

La necessità del rifiuto

Giuliana Zoppis Piccolomini, Roma

Attualmente la chiarificazione sul concetto di formazione analitica si pone in modo pressante, sia per l'interesse suscitato dal tema tra gli « addetti ai lavori », sia per il fiorire di gruppi che tendono ad assumere le vesti di « scuole » per analisti.

Lasciando ad altri la teorizzazione sulle modalità tecniche inerenti al rapporto didattico, vorremmo tentare di individuare il momento fondamentale che caratterizza la scelta di tale professione.

L'ottica predominante, quando si discute sui problemi della formazione, scaturisce dall'esperienza dei docenti, i quali si trovano nella necessità di elaborare strumenti atti a comunicare esperienze culturali e psichiche agli allievi.

Il tentativo che qui si vuole fare è di considerare il punto di vista dell'allievo che percorre il suo iter formativo, e porre l'accento su ciò che lo caratterizza:

la sofferenza, che è sempre presente nell'allievo, il quale deve trovare in sé, vivendolo e contemporaneamente distaccandosene, quel particolare stato psichico che lo rende « formato » agli occhi del docente.

Quindi, tutto ciò che verrà proposto è legato a questa fondamentale premessa: chiarire ciò che avviene

nel mondo psichico dell'allievo durante il tempo della formazione. La nuova generazione di allievi pur sperimentando su di sé l'insegnamento teorico, ha acquisito la consapevolezza che non è questo a trasformare in analista, ma il cammino individuale che ad un certo momento va a coincidere con quello professionale. Questo avviene attraverso la sofferenza e la depressione, non più legate alla sfera del personale, ma come possibilità di rapporto con il Collettivo, l'Altro, il Paziente. Questo momento psichico è il perno su cui si articola la Formazione e Trasformazione professionale, che nel caso specifico è vissuta su due piani apparentemente in contrasto:

— il collettivo, rappresentato dallo studio teorico-pratico.

— l'intrapsichico che è il luogo dell'elaborazione individuale. Il momento intrapsichico è fondamentale, almeno nell'ottica junghiana, in quanto rappresenta la modalità individuale di essere analisti, « l'equazione personale », che viene riscoperta e fatta propria attraverso il lavoro di formazione e il rapporto dialettico e trasformativo con l'Altro.

Per qualsiasi preparazione professionale, quindi anche per quella dell'analista, è necessario uno studio teorico che permetta l'acquisizione di strumenti tecnici relativi alla disciplina di cui ci si vuoi impadronire. Nel nostro caso, però, tale studio non è sufficiente, anche se propedeutico, ne da solo porta alla trasformazione da allievo ad analista. Il lavoro analitico è tale che non può essere appreso solo attraverso un addestramento professionale nella comune accezione del termine: è prassi di vita e richiede, quindi, un diverso apprendistato.

Condivido l'opinione di chi ritiene che nell'analisi didattica si chiede all'allievo, oltre alle conoscenze, anche una trasformazione psicologica della quale solo il didatta è il giudice assoluto: se questa è nella linea approvata dal didatta, non c'è stata evoluzione, ma soltanto realizzazione di desiderio sulla vita dell'altro, il contrario dell'amore che è accettazione del diverso. Da qui il senso tragico dell'analisi didattica

e il paradosso: da un lato l'analista si rassicura creando allievi conformi al suo modello, dall'altro in questi allievi si annida ciò che lo distruggerà, perché se essi vorranno sopravvivere nella loro autonomia dovranno negare il modello (Archetipo della lotta tra padre-figlio) (1).

(1) AA.VV., « Problematich
che della formazione ana
litica », *Rivista di psicolo
gia analitica*, n. 15/77.

(2) *Ibidem*.

Quindi la psicoanalisi dovrebbe rinunciare ad « in-segnare » nel senso riduttivo del termine (imprimere, intervenire attivamente sulla materia passiva), e dovrebbe insegnare paradossalmente la rinuncia ad insegnare (2). Direi di più, nel nostro caso l'insegnare consiste nell'insegnare ad andare oltre, quasi che ogni nozione e conoscenza acquisita rappresentino non un punto fisso, ma una finestra aperta da cui poter scorgere un nuovo orizzonte.

Vorrei ora richiamare l'attenzione su ciò che Freud scriveva sulle professioni considerate « impossibili » come quella analitica.

Scriveva, infatti, Freud: « Fermiamoci un momento ad attestare all'analista la nostra sincera comprensione per gli adempimenti davvero pesanti cui è chiamato nell'esercizio della sua attività. Sembra quasi che quella dell'analista sia la terza di quelle professioni ' impossibili ' il cui esito insoddisfacente è scontato in anticipo. Le altre due, note da molto più tempo, sono quelle dell'educare e del governare. Ovviamente non si può pretendere che chi vuole diventare analista, prima ancora di occuparsi di analisi, sia un individuo perfetto, e che quindi debbano dedicarsi a questa professione soltanto coloro che sono dotati di così alta e rara compiutezza... » (3).

(3) S. Freud (1937), . Ana
lisi terminabile e intermi
nabile », in *Opere 1930-
1938*, Torino, Boringhieri,
1979, p. 531.

Forse che Freud mettendo a confronto il lavoro dell'educare, del governare e dell'analizzare, vuole sottolineare la comune modalità che necessita per la formazione di tali operatori?

Uno degli elementi che queste professioni hanno in comune è rappresentato dalla necessità di essere stati alunni, governati e pazienti prima di diventare educatori, governanti o analisti. Nei primi due casi è evidente che si viva prima una condizione per poi passare alla successiva. Ma la trasformazione da

analizzando ad analista è fondamentale date le sue caratteristiche, se si pensa che per affrontare l'inconscio del paziente, bisogna aver contattato il proprio e sperimentato su se stessi il lavoro analitico. Se riflettiamo sulle parole di Freud, non possiamo eludere la domanda: « È mai possibile che vi siano scuole del genere, e quali caratteristiche dovranno avere? ».

Se ci chiediamo a cosa tendono le professioni di cui ci stiamo occupando, dobbiamo convenire che il loro fine è quello di rendere l'individuo capace di progettare liberamente se stesso, attraverso un vissuto che

10 rende padrone delle proprie dinamiche psichiche, connesse alla realtà in cui si trova ad agire.

Ma quale è l'elemento fondamentale per il passaggio dalla necessaria condizione « passiva >> alla corrispondente posizione « attiva » che accomuna tali professioni? Ciò che permette di trasformare la sofferenza in creatività?

Questo elemento trasformativo è il rifiuto che permette di scegliere. La trasgressione alla regola che nel bambino è strutturante in quanto permette di comprendere e assimilare l'intrinseca necessità della regola stessa, e contemporaneamente non esserne prigioniero. Per l'allievo la scelta scaturisce dall'assumere su di sé la responsabilità del potere del desiderio che è alla base di tale professione, prendendo le distanze da esso, rifiutandolo prima, per poterlo scegliere poi.

Tale « Rifiuto » deve avere delle connotazioni peculiari per essere funzionale al cambiamento, altrimenti il processo di formazione dell'individuo andrebbe verso una direzione opposta, concretizzabile nel rimanere dipendenti, così che non è consentito l'ulteriore svolgimento del processo di maturazione psicologica. La necessità che l'aspirante analista si sottoponga ad una analisi personale fa sì che vengano sperimentate, contemporaneamente a quella comune alla formazione professionale, anche le problematiche inerenti alla condizione di figlio e studente. La cosa colloca il necessario rifiuto in un ambito ben più vasto di quello semplicemente personale. Si vede

bene che per l'allievo analista non si tratta di acquisire una tecnica ma di sperimentare una trasformazione psicologica. Questa si realizza proprio con l'acquisizione della capacità di rifiutare ciò che si è accettato nel momento in cui ci si è posti nella condizione di « apprendisti ».

Il rifiuto è l'elemento che rende visibile la trasformazione, e, con la drammaticità della sua esperienza, sottolinea il dolore che implica la separazione dal Maestro-Analista.

Noi riteniamo che questo rifiuto nell'ambito della formazione di cui ci stiamo occupando sia caratterizzato dal diniego al desiderio di soddisfazione, che è sostituito dalla consapevolezza della trasformazione da « figlio di » in « padre di se stesso ».

Si potrà obiettare che questo processo di autonomizzazione dalle figure genitoriali deve essersi già attuato nell'ambito dell'analisi personale e che quindi la formazione è qualcosa di diverso. Ma proprio qui sta il nocciolo del problema; se, infatti, possiamo supporre che al termine di un'analisi personale si sia realizzata questa condizione di autonomia e di presa di coscienza delle dinamiche inconscie delle nostre parti conflittuali, non per questo è avvenuta la trasformazione da paziente ad analista, né avviene in tutti i casi al termine di un'analisi personale, altrimenti non saremmo qui a tentare di comprendere in cosa consiste la formazione analitica, non sul piano strettamente culturale, ma intrapsichico,

Vorrei fare riferimento al pensiero della Klein, per chiarire la differenza che esiste tra maturazione attraverso l'analisi personale e formazione analitica. Questa autrice, parlando del processo della crescita psicologica del bambino, pone l'accento sulla fase depressiva. Solo col superamento di essa e la trasformazione dell'odio in amore, del senso di colpa in sentimento della colpa, con la riparazione, si compie la maturazione emotiva che permette il rapporto con l'Oggetto d'amore totale. Tale rapporto consiste proprio nel prendere atto della perdita inevitabile e della separazione dall'Oggetto, nonché del dolore che la caratterizza.

Il processo accennato, relativo allo sviluppo individuale normale, ha in comune con la formazione, di cui ci occupiamo, il momento della separazione-rifiuto. Nello sviluppo individuale si deve passare attraverso la separazione, che arreca tanta sofferenza perché è subita, in quanto l'individuo tenderebbe a rimanere unito all'Oggetto d'amore. È la necessità della crescita — la legge della vita — che impone tale separazione.

Nel processo di formazione, invece, questa separazione nasce dalla consapevolezza che il soggetto ha acquisito di poter creare il nutrimento per sé e rifiutare o accettare, a seconda della situazione, ciò che gli viene proposto, rappresentato, nel caso specifico, dal rapporto Didatta-Allievo. La capacità di compiere una scelta e di scegliere ogni volta che la necessità lo impone rimanendo nella sofferenza che ciò implica, è il risultato del rifiuto di rimanere nella condizione di figli, dipendenti da un padre ideale rappresentato da un maestro che rassicura, ma al tempo stesso, paralizza.

La motivazione al lavoro analitico è determinata, in parte almeno, dal desiderio di utilizzare creativamente il dolore. La creatività nel dolore è presente anche nell'analisi personale, anzi, ne è l'auspicabile traguardo, ma rimane legata alla sfera del personale. Nel lavoro analitico, invece, è strumento di comunicazione e terapeutico, perché la dimensione personale diviene condivisibile attraverso un linguaggio comune, che si acquisisce nell'ambito della formazione professionale.

La formazione analitica, quindi, coincide con la creatività personale; ciò che distingue il lavoro di formazione da quello personale è la coscienza che si desidera ri-creare di volta in volta ciò che permette il nostro nutrimento, il contenitore entro il quale questo cibo è reso fruibile e diviene nutrimento collettivo.

Concludendo, quindi, nel momento in cui si sceglie di seguire la professione di analista, ci si trova a dover affrontare i due aspetti distinti e tuttavia inscindibili che questa formazione richiede. La forma-

zione che diventa informazione, comune a tutte le professioni, la formazione che è trasformazione e che a mio parere è comune alle sole professioni che hanno come Oggetto e Soggetto l'uomo, di cui Freud parlava.